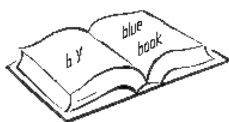
Ian Rankin

Una buona impiccagione



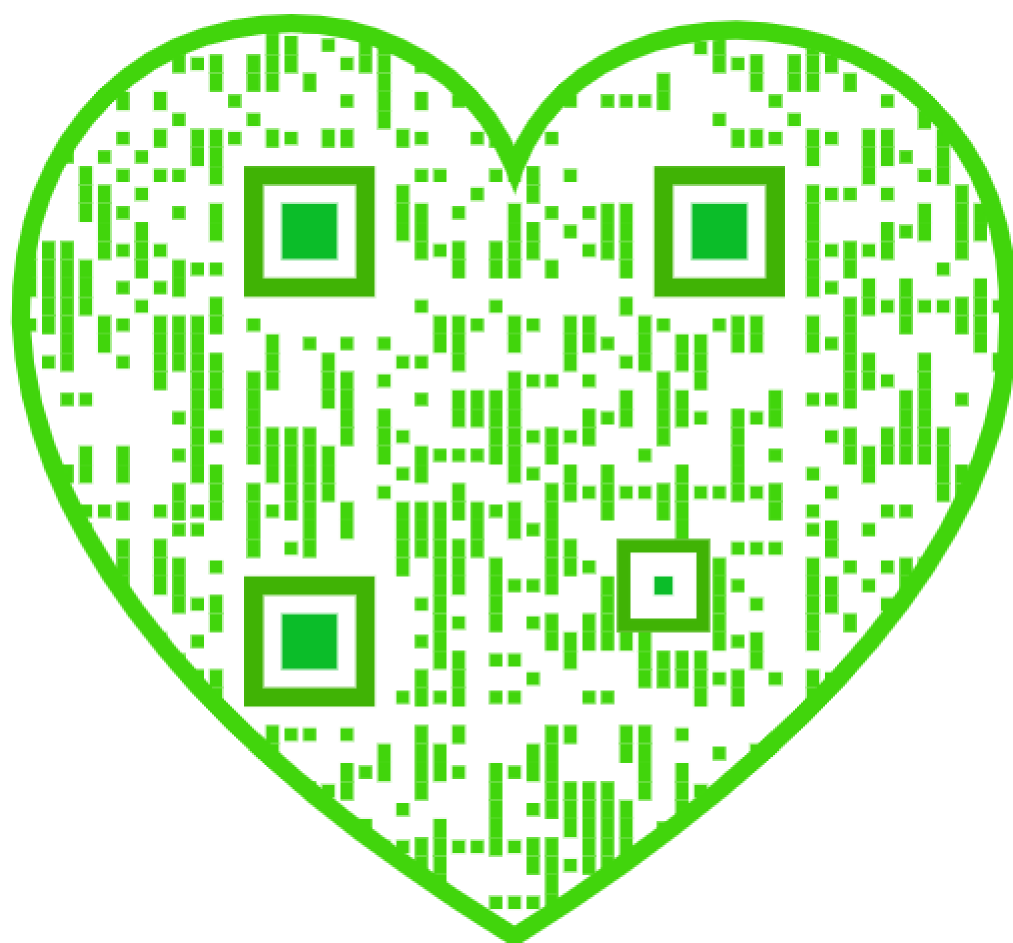
© 1992 by Ian Rankin
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara
Tradotto da Alessandra De Vizzi
Racconto inedito uscito su *Noir* n. 1, febbraio 2006



Era da un pezzo che non sì vedeva un patibolo in Parliament Square. E che in tutta Edimburgo non si assisteva a un'impiccagione, anche se andando abbastanza indietro nel tempo doveva essere stata di sicuro una visione abbastanza consueta. L'ispettore John Rebus ricordava di aver sentito circolare nei pub le storie di certi delinquenti condannati a morte ai quali era stata concessa la possibilità di attraversare di corsa il Royal Mile da Parliament Square a Holyrood, inseguiti da una folla vociante. Se riuscivano a raggiungere il Royal Park senza essere presi, avevano il diritto di rimanerci, vagandovi liberamente a patto che non si sognassero di oltrepassare i confini del parco stesso. Che fosse o meno veritiera, quella leggenda suggeriva alla mente l'incredibile immagine di un branco di gaglioffi e vagabondi intrappolati entro i confini dell'Arthur's Seat, di Salisbury Crags e Whinny Hill. Per quanto lo riguardava, Rebus avrebbe preferito di gran lunga il cappio.

— Deve trattarsi di uno scherzo finito male, vero?

Uno scherzo. In quel periodo a Edimburgo se ne combinavano in abbondanza. Il Festival era in pieno svolgimento, e come sempre la città veniva invasa da una moltitudine di giovani amanti del teatro, colmi di entusiasmo ed energia. Non potevi fare dieci passi senza che qualcuno ti ficcasse in mano un volantino o ti supplicasse di andare ad ammirare la sua esibizione. Erano i "Pazzi del Fringe", come li chiamava



Rebus, usando una definizione che gli pareva soddisfacente anche se peccava magari di originalità. Rimanevano due o tre o quattro settimane, provenienti quasi sempre da Londra, trovando riparo in umidi sacchi a pelo disseminati sui pavimenti di monolocalì sparsi in tutta la città. Per tornarsene poi a casa molto più pallidi e stanchi, oltre che solitamente più poveri. Gli sfortunati spettacoli del Fringe, il festival alternativo riservato agli artisti da strada, trovavano spazio solo nelle zone di periferia e non avevano alcuna recensione di cui vantarsi; privi di adeguata pubblicità e ispirazione, venivano messi in scena davanti a un pubblico composto da una decina scarsa di spettatori, se non addirittura da un unico spettatore.

A Rebus non piaceva il periodo del Festival. Le strade erano sempre gremite di gente, tutto quel fervore artistico gli sembrava circondato da un alone di disperazione, e il tasso di criminalità aumentava inevitabilmente. I borseggiatori adoravano il Festival. I ladri potevano razziare senza fatica le camere sovraffollate e prive di protezione. Inoltre, ritrovandosi con i pub invasi dai "Sassenachs", gli indigeni erano particolarmente inclini a scatenare risse, e a lanciare sedie o bottiglie. Per tutti questi motivi Rebus preferiva starsene alla larga dal centro della città, e quando doveva spostarsi lo costeggiava in macchina, scegliendo vicoli e percorsi ormai quasi dimenticati. E sempre per queste ragioni era molto seccato all'idea di essere stato convocato proprio lì, a Parliament Square, nel cuore del Festival, a vedere un'impiccagione.

— Dev'essere uno scherzo —, ripeté all'agente investigativo Brian Holmes. I due uomini se ne stavano in piedi davanti a una forca, a cui era appeso il cadavere di un ragazzo che ondeggiava dolcemente. Tale oscillazione era dovuta alla brezza rinfrescante che stava spazzando il Royal Mile, proveniente dall'Holyrood Park. A Rebus vennero in mente i fantasmi dei prigionieri del parco reale. Quel vento era forse opera loro? — Una trovata promozionale finita nel peggiore dei modi —, sentenziò.

— Pare di no, signore —, lo contraddisse Holmes, che aveva parlato con gli operai intenti ad alzare una sorta di tendone intorno allo spettacolo, al fine di impedirne la visuale alle centinaia di turisti curiosi e impiccioni che si erano rumorosamente radunati al di là del cordone steso dalla polizia. Holmes consultò il suo blocco per appunti mentre Rebus, con le mani in tasca, girava intorno al patibolo. Una struttura traballante che aveva comunque svolto in maniera egregia il suo compito.

— Il cadavere è stato scoperto questa mattina alle quattro e cinquanta. Non doveva essere qui da molto, un'auto di pattuglia è passata verso le quattro e non ha notato nulla di strano.

— Questo non significa granché —, mormorò Rebus.

Holmes ignorò il commento. — Il morto apparteneva a un gruppo che partecipa al Fringe, l'Ampie Reading Time. Gente che frequenta la University of Reading. Ecco spiegato il nome.

— Dal quale si ottiene l'acronimo ART.

— Sì, signore —, confermò Holmes. Dal suo tono era chiaro che voleva far capire al suo superiore di aver già elaborato lui stesso quell'informazione. Rebus si agitò, quasi volesse riscaldarsi. Si era beccato un bel raffreddore estivo.

— Come siamo riusciti a identificarlo? — I due poliziotti si erano piazzati davanti all'impiccato, una ventina di centimetri sotto di lui. Poco più che ventenne, ipotizzò Rebus. Una massa di capelli ricci, arruffati.

— Sulla forca è indicato il numero attribuito all'esibizione —, spiegò Holmes. — E in fondo alla strada c'è un ostello per la gioventù.

— E sarebbe quello il luogo dove va in scena lo spettacolo dell'ART?

— Sì, signore. — Holmes consultò il voluminoso programma del Fringe che fino a quel momento aveva tenuto nascosto sotto il blocco per gli appunti. — È una specie di commedia che si intitola "Scene da una impiccagione". — A quelle parole i due uomini si scambiarono un lungo sguardo d'intesa. — L'annuncio promette «emozioni, grandi acrobazie e un'impiccagione dal vivo», — riprese Holmes, leggendo la presentazione della compagnia, all'inizio del programma.

— Un'impiccagione dal vivo... Non si può certo dire che abbiano deluso le aspettative. Dunque, il morto spinge la forca dal posto dell'esibizione fin qui – vedo che ha le ruote, immagino sia per facilitarne lo spostamento – e nel bel mezzo della notte si impicca, senza che nessuno veda o senta qualcosa. — Rebus sembrava poco convinto.

— A dire il vero, signore, in queste settimane a Edimburgo non mancano di certo le persone e le situazioni sospette, — esclamò Holmes, indicandogli con un dito l'assembramento di ficcanaso che li circondava da ogni lato.

Rebus seguì con lo sguardo la direzione mostratagli dall'agente, e scorse un uomo alto circa tre metri e mezzo che si stava gustando dall'alto una visione panoramica dello spettacolo, mentre alla sua destra qualcuno stava facendo volteggiare nell'aria tre tegami. L'uomo sui trampoli si allungò ad afferrarne al volo uno che si mise poi in testa, allontanandosi dopo aver salutato con un cenno della mano il pubblico sottostante. Rebus sospirò.

— Immagino che tu abbia ragione, Brian. Per una volta, può darsi che tu abbia ragione.

Un giovane agente si avvicinò, porgendo ad entrambi un pezzo di carta ripiegata. — L'abbiamo trovato nella tasca posteriore dei calzoni.

— Ah, la lettera d'addio, — commentò Rebus, quasi strappandogli di mano il foglio e mettendosi subito a leggerlo ad alta voce.

— «Peccato che non fosse *La dodicesima notte*».

— Tutto qui? — domandò Holmes, sbirciando la riga battuta a macchina.

— Conciso ma sensibile. *La dodicesima notte*. Un'opera di Shakespeare e la fine del periodo natalizio. Mi chiedo a cosa si riferisse di preciso. — Rebus piegò di nuovo la missiva e se la fece scivolare in tasca. — Ma è davvero la lettera d'addio di un suicida? Potrebbe essere un banale promemoria, un appunto o chissà che altro. Io sono sempre del parere che si sia trattato di una burla finita male. — Si interruppe, assalito da un colpo di tosse. In piedi di fianco all'acciottolato dell'Heart of Midlothian, così come avevano fatto innumerevoli scozzesi prima di lui fece un gesto scaramantico e sputò esattamente al centro delle pietre a forma di cuore. Holmes distolse lo sguardo, e si ritrovò a fissare gli occhi appannati del cadavere. Quando si girò di nuovo, Rebus era alle prese con un fazzoletto.

Senza smettere di soffiarsi il naso, l'ispettore gli illustrò il loro programma: — Credo sia il caso di incontrare gli altri membri del cast. Non dovrebbero essere molto impegnati. Almeno fino a quando non tornano in possesso della loro attrezzatura, — aggiunse, indicando la forca. — Per noi due invece è ora di metterci al lavoro.

II

— Io dico che bisogna continuare, — stava urlando qualcuno. — La nostra è un'opera importante, che la gente dovrebbe *vedere*. Che almeno la morte di David serva a portarci degli spettatori. Non possiamo certo mandarli via, e nemmeno fare le valigie e tornarcene strisciando giù al sud.

— Lurido bastardo!

Rebus e Holmes entrarono nell'auditorio chiaramente improvvisato mentre chi aveva pronunciato le ultime due parole scattava in avanti per sferrare un pugno sul viso del tizio che si era espresso prima di lui. Al quale gli occhiali scivolarono giù dal naso e finirono a terra, a pochi centimetri dalle scarpe di cuoio ormai logoro di Rebus. L'ispettore si chinò a raccoglierli e riprese ad avanzare.

Il locale aveva le dimensioni e l'atmosfera tipiche della sala da pranzo di un monastero. Lungo e stretto, esibiva un palco costruito sul lato più corto, mentre le sedie, disposte in file ridotte, si avventuravano nel buio che dominava il fondo del locale stesso. Le finestre erano state oscurate, e l'unica luce naturale proveniva dalla porta aperta sulla cui soglia era apparso Rebus, immobile alla sinistra del palcoscenico.

All'interno c'erano quattro uomini e una donna che dimostravano tutti dai venticinque ai trent'anni. Rebus alzò gli occhiali, quasi volesse offrirli ai presenti.

— Non male, quel destro, — commentò, rivolto all'aggressore che stava fissando stupito la sua stessa mano, chiedendosi forse lui per primo come aveva potuto compiere un gesto simile. — Sono l'ispettore Rebus, questo è il sergente Holmes, e voi chi siete?

Si presentarono a turno, uno dopo l'altro. Sul palco era seduta Pam, attrice. Al suo fianco c'era Peter Collins, anche lui attore. Su una sedia piazzata di fronte a loro, con le braccia incrociate e l'aria di essersi terribilmente divertito per l'attacco a cui aveva appena assistito, se ne stava Marty Jones. — Io non recito, — dichiarò a voce alta. — Mi limito a preparare le scenografie, costruisco quel dannato arnese, e mi occupo delle luci e della musica durante le rappresentazioni.

— Il patibolo è dunque opera sua? — volle sapere Rebus. A quelle parole Marty Jones apparve subito meno sicuro di sé.

— Sì. E direi che l'ho costruito fin troppo bene.

— Signor Jones, potremmo rivolgere la stessa accusa anche al fabbricante della corda, — gli fece notare Rebus in tono pacato, spostando lo sguardo sull'uomo con gli occhiali, intento a sfregarsi la mascella dolorante.

— Charles Collins, — dichiarò l'uomo, accigliato. — Nessuna parentela, — aggiunse, sbirciando Peter Collins. — Sono il regista. E anche l'autore di "Scene da un'impiccagione".

Rebus annuì. — Come sono andate le recensioni?

Marty Jones sbuffò.

— Non molto bene, — ammise Charles Collins. — Ne abbiamo avute solo quattro, — riprese, sapendo che se non l'avesse confessato lui, l'avrebbe fatto qualcun altro. — Non si può dire che fossero entusiastiche.

Marty Jones sbuffò di nuovo. Sollevando deciso il mento, quasi si preparasse a ricevere un altro cazzotto, Collins lo ignorò.

— E il pubblico? — indagò Rebus, interessato.

— Rumoroso, — si intromise Pam, facendo dondolare le gambe giù dal palco come se quella notizia fosse non solo prevedibile, ma addirittura divertente.

— Nella media, — la corresse Charles Collins. — Almeno in base a quanto mi hanno raccontato le altre compagnie.

— È questo il problema delle commedie inedite, vero? — sentenziò Rebus con aria saputa, sotto lo sguardo sbalordito di Holmes. In mezzo a quel gruppo di artisti, l'ispettore era perfettamente a suo agio e sembrava sul punto di fare uno dei tipici discorsi d'incoraggiamento che precedono l'allestimento di un'opera. — Trovare il pubblico disposto ad assistere a un lavoro nuovo è sempre un problema. La gente preferisce andare sul sicuro e scegliere i classici.

— Ha ragione, — esclamò Charles Collins con entusiasmo. — È proprio quello che stavo dicendo, — aggiunse, indicando con un vago gesto del capo tutti i colleghi. — I classici rappresentano una sicurezza. Ed è per questo motivo che noi dobbiamo sfidare gli spettatori.

— Emozionarli, sconvolgerli. Non è forse d'accordo, signor Collins? Occorre garantire loro un vero spettacolo. — Rebus non demordeva.

Charles Collins parve rendersi conto di dove volesse andare a parare il poliziotto, anche se indirettamente, e mostrò di non condividere quell'opinione.

— L'hanno avuto davvero, uno spettacolo, — ripartì all'attacco Rebus. Dalla sua voce era improvvisamente scomparsa ogni traccia d'entusiasmo. — Grazie al patibolo del signor Jones, la gente è rimasta sconvolta. Qualcuno è stato impiccato. Se non sbaglio, si chiamava David.

— Esatto. — La conferma giunse dal ragazzo che aveva sferrato il pugno. — David Caulfield. — Rivolgendosi poi allo scrittore/regista, precisò: — Un nostro amico, almeno in teoria. Qualcuno che conoscevamo da tre anni. Qualcuno che non avremmo mai immaginato potesse...

— E lei chi sarebbe? — Rebus era seccato. Non tollerava le interruzioni, soprattutto quando c'erano ancora domande a cui doveva trovare risposta.

— Hugh Clay. — Il sorriso del ragazzo era triste. — David diceva sempre che il mio nome suona come "ukulele".

— È un attore?

Hugh Clay annuì.

— Lo era anche David Caulfieled?

Un altro cenno di assenso. — In realtà, nessuno di noi è un vero professionista. Siamo studenti. Tutto qui. Studenti presuntuosi.

C'era qualcosa nella voce di Hugh Clay, nel suo tono e nel ritmo lento con cui si esprimeva, che pareva aver allargato un'ombra scura sulla stanza; i ragazzi sembra-

rono di colpo meno agitati, più pensierosi, forse finalmente consapevoli del fatto che David Caulfield era morto sul serio.

— Secondo lei, Hugh, che cosa può essergli capitato? Come crede che sia morto?

— Non si è suicidato? — ribatté Clay, confuso.

— L'avrà fatto davvero? — Rebus si strinse nelle spalle. — Almeno per il momento, non ne abbiamo l'assoluta certezza. Può darsi che il rapporto del patologo riesca a suggerirci un'ipotesi più convincente. — A quel punto Rebus tornò a dedicarsi a Marty Jones, che appariva sempre meno sicuro di sé. — Signor Jones, David potrebbe aver fatto funzionare da solo la forca?

— L'ho costruita apposta... voglio dire, David si arrangiava da solo ogni sera, durante la scena dell'impiccagione. — Rebus parve rifletterci sopra. — Qualcun altro avrebbe potuto far scattare il meccanismo?

— Non sarebbe stato un problema. Il cappio che usavamo era finto, quello vero era fissato al petto di David, all'altezza delle ascelle. Lui teneva una corda dietro di sé e la tirava al momento giusto, aprendo così la botola e facendo una caduta di circa un metro. Dannatamente realistico. Per non riempirsi di lividi sotto le braccia doveva indossare una sorta di imbottitura. Era il momento migliore dell'intero spettacolo, — concluse Jones, sbirciando Charles Collins.

— La forca può essere manipolata in modo da funzionare correttamente?

— Basta usare un pezzetto di corda. Dietro le quinte se ne trova in abbondanza.

— E quindi una persona potrebbe impiccarsi sul serio?

Jones annuì.

— Oppure qualcuno potrebbe impiccarla, — mormorò Pam, con gli occhi sbarrati e la voce strozzata per l'orrore.

Rebus le sorrise, ma sembrava avere in mente qualcos'altro. In realtà non stava pensando a niente di speciale, si limitava a lasciarli cuocere tutti a fuoco lento, in silenzio, facendo in modo che le loro menti e la loro immaginazione si mettessero febbrilmente al lavoro, imboccando le direzioni che ritenevano più giuste.

Si rivolse finalmente a Charles Collins. — Lei ritiene che David si sia ucciso?

— Che altro potrebbe essergli successo?

— È a conoscenza di qualche motivo particolare per cui avrebbe potuto desiderare la morte?

— Beh, lo spettacolo... — Collins lanciò un'occhiata ai suoi compagni. — I critici non sono stati molto teneri nei confronti della sua recitazione.

— Mi parli di questa commedia.

Collins si illuminò, cercando inutilmente di contenere un forte entusiasmo che non sfuggì all'ispettore. — Per scriverla ho impiegato buona parte di quest'anno. È ambientata in Sud America, ed è incentrata su un prigioniero processato, giudicato colpevole e condannato a morte. Nella scena iniziale lo vediamo in piedi sulla forca, con il cappio intorno al collo. Tutt'intorno vengono recitati vari momenti della sua esistenza, a lui toccano invece alcuni monologhi incentrati su argomenti di grande importanza. Io chiedo al pubblico di rivolgersi gli stessi interrogativi che si pone il personaggio là sul palco. L'unica differenza è data dal fatto che le risposte sono più importanti e pressanti per lui perché sono le ultime cose che potrà mai sapere.

Rebus lo interruppe. Quello spettacolo gli sembrava orribile. — E David se ne stava in scena fino alla fine?

Collins annuì. — Per quanto tempo?

— Due ore, due ore e mezzo... — Collins sbirciò di nuovo i colleghi. — Dipendeva dal cast.

— In che senso?

— A volte qualcuno si dimenticava le battute, o ci capitava di saltare una scena — (Peter e Pam sorrisero con aria complice). — Oppure si doveva accelerare.

— Non mi è mai successo di pregare così ardentemente che qualcuno morisse, per dirla con le parole di un critico, — spiegò Hugh Clay. — I problemi riguardavano la commedia, e non avevano niente a che fare con David.

Charles Collins stava per protestare, ma Rebus si affrettò a intervenire. — Le critiche che lo riguardavano direttamente non erano però molto gentili.

— No, — ammise Clay. — Dicevano che era privo della necessaria *gravitas,* di qualunque cosa si tratti.

— Una parte troppo grande per un attore troppo piccolo, — lo interruppe Marty Jones, citando un altro giudizio pubblicato.

— Si tratterebbe dunque di recensioni negative, che David Caulfield ha preso troppo a cuore?

— David prendeva sempre tutto troppo a cuore, spiegò Hugh Clay. — E questo rappresentava per lui parte delle sue difficoltà.

— Le altre erano dovute al fatto che le stroncature rispecchiavano la realtà, — lo rimbeccò Charles Collins. Clay sembrava aspettarsi un commento del genere, ed era quindi pronto a ribattere.

— Scritta con uno stile troppo elaborato e diretta in maniera confusa da Charles Collins, — affermò. Una nuova rissa sembrava sul punto di scoppiare. Rebus si soffiò rumorosamente il naso.

— Dunque, le recensioni erano sfavorevoli, il pubblico era scarso. E a nessuno di voi è venuto in mente di porre rimedio alla situazione inscenando un'originale montatura pubblicitaria... che per caso, e senza la responsabilità di qualcuno in particolare è poi finita male?

I ragazzi scuotevano il capo, scambiandosi occhiate d'intesa e in apparenza incapaci di elaborare un piano del genere.

— Con quella forca, non ci si può impiccare per caso. Bisogna essere intenzionati a farlo, o dev'esserci l'intervento di un'altra persona, — spiegò Marty Jones.

Di nuovo un lungo silenzio. Sembravano essersi arenati su un ostacolo insormontabile. Rebus si lasciò cadere rumorosamente su una sedia. — A giudicare da come sono andate le cose, avreste dovuto rimanere fedeli a *La dodicesima notte*.

— Che strano, — esclamò Pam.

— Cosa?

— È la commedia che abbiamo messo in scena l'anno scorso, ed è andata molto bene, te lo ricordi? — disse la ragazza, cercando di coinvolgere Peter Collins.

Annuendo in segno d'assenso, il ragazzo ricordò: — Ci siamo guadagnati alcune ottime recensioni. David è stato un brillante Malvolio. Ha ritagliato dai giornali un

sacco di articoli con cui ha quasi ricoperto una parete della sua stanza da letto, vero Hugh?

Hugh Clay assentì. Rebus ebbe la netta sensazione che Peter volesse sottintendere qualcosa, forse che Hugh aveva frequentato la camera di David più spesso di quanto fosse lecito e naturale. Si frugò in tasca, e da sotto il fazzoletto tirò fuori il foglio di carta. Notò che Brian Holmes se ne stava dietro le quinte, simile a un personaggio di scarsa importanza in una scena secondaria. — Abbiamo trovato un biglietto nella tasca di David, — annunciò, evitando i preamboli e andando dritto al sodo. — Che si spiega forse con il successo che avete avuto lo scorso anno. — Lo lesse a voce alta.

— Tipico di David, — confermò Collins. — Rimanere aggrappato alle glorie del passato.

— Secondo lei, è questo il significato del messaggio? — gli domandò l'ispettore in tono rilassato.

— Vede, gli attori sono tutti presuntuosi. E più sono bravi, maggiore è il loro ego. Devo ammettere che in certe occasioni David era un attore di grande talento. — Collins si era rimesso a pontificare, ma Rebus decise di lasciar correre. Forse era l'unico modo in cui un regista riusciva a comunicare con il suo cast.

— Sarebbe stato in sintonia con il suo personaggio... deprimersi fino ad arrivare sull'orlo del suicidio per colpa delle stroncature, e decidere di organizzare l'uscita di scena più sensazionale possibile, con un gesto capace di catturare le prime pagine dei giornali. Credo ci sia riuscito alla perfezione.

Nessuno dei presenti sembrava intenzionato a contraddirlo, nemmeno Hugh Clay, il più accanito sostenitore del defunto. L'unica ad aprire bocca fu Pam, che aveva ancora gli occhi pieni di lacrime.

— Mi spiace solo per Marie, — sussurrò.

Collins si mostrò d'accordo con lei. — Sì, Marie è entrata nella sua personalissima scena da un'impiccagione...

— Pam sta dicendo che è dispiaciuta per Marie perché ha perso David, e non perché non può più recitare nella tua dannata orribile commedia, — ringhiò Hugh Clay.

Quell'ulteriore informazione sembrò confondere Rebus, che si sforzò di apparire impassibile. La sua improvvisa incertezza non era però sfuggita a Marty Jones, che si affrettò a spiegargli: — Fa parte anche lei dell'ART. Ora è a casa, voleva starsene un po' per conto suo.

— È sconvolta, — confermò Peter Collins.

— Lei e David erano...

— Fidanzati, — concluse Pam, con il viso solcato di lacrime. Peter Collins le mise un braccio intorno alle spalle. — Avrebbero dovuto sposarsi subito dopo la fine del Fringe.

Rebus sbirciò Holmes, il quale inarcò le sopracciglia in risposta. Quel gesto sembrò voler dire: come accade sempre in ogni melodramma che si rispetti... un inatteso colpo di scena al termine di ogni dannatissimo atto.

III

L’appartamento al secondo piano, preso in affitto dal gruppo a un prezzo che Rebus considerò eccessivo, si trovava in Morrison Street, appena dietro Lothian Road. Rebus era già stato in quel palazzo nel corso di un’indagine relativa a un furto. Erano trascorsi alcuni anni, e l’unica novità riguardante il caseggiato sembrava essere l’installazione di un citofono all’ingresso principale. L’ispettore lo ignorò e spinse il pesante portone, che come aveva immaginato era aperto.

— Dannati studenti, — era stato uno dei pochi commenti che aveva espresso a voce alta durante il breve tragitto in auto; dopo aver girato dietro al Castello erano scesi verso Usher Hall e Lothian Road. Ma poiché Holmes, che era al volante, era stato uno studente, Rebus aveva preferito evitare di approfondire l’argomento. Giunti a destinazione, seguendo le istruzioni di Marty Jones si inerpicarono su per una ripida scala a chiocciola e si fermarono davanti alla porta con scritto sopra “Black”. Dopo aver estorto agli studenti una somma irragionevole per l’affitto (che rispecchiava comunque gli attuali prezzi di mercato), grazie al malloppo così guadagnato i signori Black erano partiti per una vacanza di un mese. Rebus e Holmes entrarono grazie alla chiave che l’ispettore si era fatto prestare da Jones. Si ritrovarono così in un corridoio lungo, stretto e ancora più scuro della rampa delle scale. C’erano poi tre camere da letto, un bagno, la cucina e il soggiorno. Una ragazza sulla ventina uscì dalla cucina, tenendo in mano una tazza di caffè. Indossava solo una T-shirt lunga e malandata, e aveva un aspetto assonnato e male in arnese, sottolineato ancora di più dagli occhi arrossati.

— Oh! — esclamò, colta di sorpresa.

— Signorina, sono l’ispettore Rebus, e lui è il sergente Holmes. Un suo amico ci ha prestato la chiave. Potremmo parlarle?

— A proposito di David? — Marie aveva gli occhi enormi, simili a quelli di una cerbiatta, il viso piccolo e tondo, i capelli corti e chiari, il corpo esile e fragile. Sebbene fosse sopraffatta dal dolore – o forse proprio a causa della sofferenza – era molto attraente, e quando li fece accomodare in soggiorno Holmes inarcò di nuovo le sopracciglia.

Su pavimento erano sparsi due sacchi a pelo, alcuni libri in edizione tascabile, una sveglia, varie tazze di tè. Appena oltre il soggiorno c’era uno sgabuzzino, utilizzato spesso dagli studenti come camera per gli ospiti. Vedendo la luce che filtrava da sotto la porta semiaperta, Rebus capì che al momento era occupato da qualcuno. Marie andò a spegnere la luce, e raggiunse poi i due poliziotti.

— È la stanza di Pam, — spiegò loro. — Ha detto che avrei potuto andarci a riposare. Non me la sentivo di dormire nella nostra... nella mia...

— Certo. — L’atteggiamento di Rebus manifestava comprensione e solidarietà.

— Certo, — ripeté Holmes. Con un gesto della mano la ragazza li invitò a sedersi, e loro l’accontentarono, affondando in un divano soffice come una meringa. Rebus temeva che non sarebbe mai più riuscito a rialzarsi da tanta morbidezza, e fece del suo meglio per mantenere la schiena ben eretta. Nel frattempo Marie si era seduta, le gambe piegate sotto di sé, invidiabilmente a proprio agio sull’unica poltrona in vista. Appoggiò la tazza in terra, ma all’improvviso le venne in mente qualcosa.

— Volete...?

I due uomini scossero all'unisono il capo. C'era qualcosa nella voce di quella ragazza che colpì Rebus, ma Holmes lo batté sul tempo.

— Lei è francese?

— Di Bordeaux, — gli confermò lei, esibendo un sorriso stentato. — La conosce?

— Solo di fama, grazie ai suoi vini.

L'ispettore si soffiò di nuovo il naso, dopo aver estratto a fatica il fazzoletto dalla tasca. Holmes recepì il messaggio, e da quel momento tenne sempre la bocca chiusa. — Dunque, signorina...

— Hivert. Marie Hivert.

Rebus annuì lentamente, armeggiando con il fazzoletto invece di cercare di rimetterselo in tasca. — Abbiamo saputo che era fidanzata con il signor Caulfield.

— Sì. Non ufficialmente, ma c'era una promessa — gli rispose con la voce ridotta a un sussurro.

— Capisco. E quando sarebbe stata fatta questa promessa?

— Non saprei dirlo con esattezza. Marzo, forse aprile. Sì, agli inizi di aprile. Era primavera.

— Come andavano le cose tra voi? — Vedendo che la ragazza non capiva il senso della domanda, Rebus aggiunse: — Voglio dire, come le sembrava David?

— David era David, — si limitò a dire Marie, alzando con gesto noncurante le spalle. — Poteva essere... — Levò gli occhi al cielo, in cerca di ispirazione. — ... impossibile, nervoso, eccitante, dal pessimo carattere. — Sorrise. — Ma soprattutto eccitante.

— Niente tendenze suicide?

— Penso di sì, — ammise, dopo averci riflettuto a lungo. — Poteva averle così come le hanno molti attori. Se la prendeva troppo per le critiche. Era un perfezionista.

— Da quanto tempo lo conosceva?

— Un paio d'anni. L'ho incontrato tramite il gruppo teatrale.

— E vi siete innamorati?

— Non subito, — confessò Marie, sorridendo. — Tra noi c'era una sorta di competitività, che si è rivelata utile alla nostra recitazione ma temo non abbia fatto altrettanto bene al nostro rapporto. Siamo sopravvissuti lo stesso. — Rendendosi conto di quanto fosse inappropriata la sua ultima affermazione, rimase in silenzio, gli occhi offuscati dalle lacrime. Chinò la testa, appoggiandosi una mano sulla fronte, e cercò di riprendersi.

Ma non riuscì a trattenere i singhiozzi, e scoppiò in un pianto dirotto. — Scusatemi! — Dall'espressione costernata di Holmes era evidente cosa stava pensando: quella poveretta non poteva starsene là tutta sola, qualcuno avrebbe dovuto farle compagnia. Ricorrendo a sua volta al linguaggio del corpo, con un'alzata di spalle Rebus gli fece capire che secondo lui era perfettamente in grado di cavarsela. Il sergente non sembrava condividere la sua fiducia. Rebus fissò la minuscola figurina che sembrava sprofondare nella poltrona, e si chiese se gli attori fossero sempre in grado di distinguere il mondo reale dalle illusioni.

Siamo sopravvissuti lo stesso. Una frase interessante. Del resto, Marie era una persona interessante.

Quando andò in bagno a rinfrescarsi il viso, Rebus ne approfittò per alzarsi goffamente in piedi. — Dannato arnese, — commentò, voltandosi a guardare il divano. Holmes si limitò a sorridere.

Al suo ritorno Marie appariva più calma e composta. L'ispettore le chiese se riteneva che David potesse aver lasciato da qualche parte un biglietto di spiegazioni: dalla sua espressione era chiaro che non ne aveva la più pallida idea. In compenso, non fece obiezioni alla richiesta dei due poliziotti di dare un'occhiata in giro.

La sistemazione dell'alloggio era semplice e ben organizzata. Pam dormiva nello sgabuzzino. I sacchi a pelo di Marty Jones e Hugh Clay erano stesi sul pavimento del soggiorno. Marie e David Caulfield avevano condiviso la camera da letto più grande, mentre a Charles e Peter Collins erano toccate due stanze singole. In quella di Charles Collins regnavano un ordine e una pulizia maniacali; il letto a una piazza era già pronto per la notte, e sopra il piumone era appoggiato un copione di "Scene da un'impiccagione", coperto di annotazioni ai margini e con molti dei lunghi monologhi di David cancellati. La penna lasciata sul dattiloscritto sembrava voler dimostrare che l'autore aveva tenuto in debita considerazione le osservazioni dei critici, e di conseguenza stava accorciando la commedia.

La camera di Peter Collins era più affine ai gusti di Rebus; Holmes arricciò invece il naso davanti alla biancheria intima sparsa ovunque e al contenuto dello zaino (che doveva esser stato tirato fuori in tutta fretta) disseminato su ogni superficie disponibile. Di fianco alletto sfatto e a un posacenere stracolmo c'era un altro copione. Rebus diede una rapida scorsa alle pagine. Chiudendolo rimase colpito dai disegni a forma di cuore che circondavano le parole «Io amo Edimburgo», ma il suo sorriso svanì in un lampo quando Holmes gli passò il portacenere.

— Qui non ci sono mozziconi di Silk Cut o marche del genere, — commentò l'agente. I mozziconi erano costituiti da strisce di cartoncino arrotolato, avvolte in cartine per sigarette. Spinelli. Rebus si lasciò sfuggire un borbottio di disapprovazione.

— Che cosa stavamo facendo quando ci siamo imbattuti in questa roba? — esclamò. Holmes annuì, consapevole della triste verità: anche se avessero voluto, non avrebbero potuto formulare alcuna accusa nei confronti di Peter Collins, dato che non avevano alcun motivo legale per trovarsi nella sua stanza. *Stavamo cercando la lettera d'addio di un suicida* era una spiegazione che non avrebbe mai convinto una moderna giuria.

La camera matrimoniale di Marie e David era la più disordinata di tutte. La ragazza li aiutò recuperare alcuni oggetti appartenuti al fidanzato. Il suo diario si rivelò del tutto inutile, poiché aveva iniziato a prendere nota delle sue riflessioni il primo gennaio, deciso forse a portare a compimento uno dei buoni propositi del nuovo anno, ma l'8 gennaio aveva già smesso di scriverci sopra. Avendo tentato lui stesso di tenere con costanza un diario, Rebus capiva alla perfezione cosa doveva aver provato il ragazzo.

In fondo all'agenda erano conservati alcuni ritagli di giornale che descrivevano il trionfo di Caulfield in occasione della messa in scena della *Dodicesima notte*, avvenuta l'anno prima. Anche Marie aveva raccolto consensi grazie alla sua interpretazione di Viola, ma la vera gloria sembrava essere riservata tutta a Malvolio. Rileggendo quelle recensioni la giovane scoppiò di nuovo in lacrime. Holmes si offrì di

preparare dell'altro caffè, e le chiese se voleva che andasse a prendere Pam in teatro. Lei gli fece di no con il capo, assicurandogli che sarebbe stata sicuramente bene.

Mentre Marie se ne stava seduta sul letto e Holmes riempiva d'acqua il bollitore, Rebus tornò in soggiorno, andò a sbirciare nello sgabuzzino senza trovare niente di interessante, e si fermò infine a esaminare i sacchi a pelo. Proprio nell'attimo in cui Marie entrava nel locale si chinò a raccogliere da terra una copia in edizione economica de *Il falò delle vanità* di Tom Wolfe. Rebus aveva a casa l'edizione rilegata, mai aperta. Qualcosa scivolò giù dalle ultime pagine del libro, cadendo sul pavimento. Era una fotografia di Marie, in piedi sui bastioni del Castello, con alle spalle lo Scott Monument. Il vento le sbatteva in faccia i capelli che lei cercava di scostare dagli occhi, sorridendo all'obiettivo.

— Aveva i capelli più lunghi, — le disse Rebus, porgendole la foto.

— Sì. L'abbiamo scattata a giugno. Eravamo venuti a controllare il luogo della rappresentazione, — gli spiegò, sorridendo ma con gli occhi ancora colmi di lacrime.

— Chi è l'ammiratore di Tom Wolfe? — volle sapere l'ispettore, agitando davanti a sé il romanzo.

— Lo stiamo facendo girare... Credo che in questi giorni lo stia leggendo Marty. — Rebus riprese a sfogliarlo, soffermandosi sull'aletta interna e commentando: — Tom Wolfe ha avuto una carriera straordinaria. — Lo appoggiò di nuovo là dove l'aveva trovato, di fianco al sacco a pelo e con la copertina rivolta verso il pavimento. — Devo rimetterla dentro? — chiese, indicando la fotografia. Con un cenno del capo Marie gli rispose di no.

— Apparteneva a David. Vorrei tenerla, — si giustificò.

Rebus le rivolse un sorriso paterno. — Certo! — Solo allora sembrò ricordarsi qualcosa: — I suoi genitori... li avete contattati?

Dalla reazione sconvolta della ragazza era chiaro che fino a quel momento nessuno ci aveva pensato. — Oh mio Dio! Saranno distrutti dal dolore. David era molto affezionato a loro.

— Mi dia i loro dati personali, e provvederò io stesso a contattarli non appena rientrerò alla centrale.

— Ma io non... No, mi scusi... So soltanto che abitano a Croydon, — ribatté lei, improvvisamente scura in viso.

— Non importa, — la tranquillizzò Rebus. Sapeva benissimo che i familiari erano già stati avvisati, e rimase colpito dal fatto che l'apparente fidanzata di David conoscesse solo vagamente il loro indirizzo. Se il giovane attore era così legato ai suoi genitori, perché mai non li aveva informati del suo fidanzamento? E dopo aver saputo la notizia, non sarebbe stato logico da parte loro chiedere di conoscere la fanciulla? Le conoscenze geografiche di Rebus non erano a prova di quiz televisivo, ma persino lui sapeva che Reading e Croydon non si trovavano ai lati opposti della nazione.

Ecco un dettaglio molto interessante...

Holmes apparve con in mano tre tazze di caffè. Vedendolo Rebus riprese al volo il ruolo del superiore dai modi bruschi.

— Non abbiamo il tempo di fermarci a berlo. Al comando ci aspetta una montagna di lavoro. — Aggiunse poi, rivolto alla ragazza: — Signorina Hivert, abbia cura

di sé. E non esiti a contattarci, se ritiene che possiamo esserle in qualche modo d'aiuto.

— La ringrazio, ispettore, — lo congedò con un sorriso seducente. — E grazie anche a lei, — disse al sergente, prendendogli di mano una tazza di caffè. Per l'intero tragitto di ritorno Rebus sorrise divertito vedendo l'espressione sul volto del suo collaboratore.

IV

Il sorriso scomparve dal volto di Rebus non appena entrò nel comando di polizia, dove lo aspettava un messaggio urgente del medico legale che gli chiedeva di richiamarlo al più presto. L'ispettore premette sette tasti del suo nuovissimo cellulare, un aggeggio che vantava una memoria capace di contenere venti numeri. In qualche angolo nascosto di quella dannata memoria c'era anche la singola cifra che poteva metterlo direttamente in contatto con il patologo, ma purtroppo lui non riusciva mai a tenere a mente i vari codici e a chi corrispondessero, e come se non bastasse continuava a perdere il foglio su cui li annotava.

— È il 4, — gli fece notare Holmes. Stava per rimbeccarlo in malo modo, ma dovette rinunciarci perché proprio in quel momento gli rispose il patologo, del quale aveva appena finito di comporre per intero il numero di telefono.

— Salve, Rebus. Si tratta del tuo impiccato. Gli ho dato un'occhiata. È strangolamento manuale.

— Sì? — L'ispettore, che stava pensando a Manie, sembrava stesse aspettando la battuta finale di una barzelletta.

— Temo che tu non abbia capito. Strangolamento *manuale*. Dal latino *manus*, cioè mano. A giudicare dalla temperatura corporea interna, dev'essere morto tra mezzanotte e le due del mattino. Lo hanno impiccato in seguito, i lividi sul collo confermano la pressione esercitata dai pollici.

— Mi stai dicendo che l'hanno strangolato? — ripeté Rebus, a beneficio di Holmes.

— *Credo* che sia esattamente quello che ho cercato di dirti. Se dovessi scoprire qualcos'altro, ti avviserò al volo.

— Ti hanno affiancato qualcuno del dipartimento di medicina legale?

— Ho chiamato il laboratorio, manderanno qualcuno con l'attrezzatura, ma a dire il vero abbiamo iniziato questa indagine convinti che si trattasse di un banale suicidio, e quindi può darsi che abbiamo inavvertitamente distrutto qualche prova.

— Non preoccupanti, — lo tranquillizzò l'ispettore, assumendo il ruolo del padre confessore pronto a cancellare i sensi di colpa altrui. — So che farai tutto il possibile, come sempre.

Dopo aver riattaccato, fissò il suo sergente. Anzi, lo *trapassò* con lo sguardo. Holmes sapeva che c'erano dei momenti in cui si poteva parlare e altri in cui era meglio tacere, e che quello era uno decisamente adatto al silenzio. Per un lunghissimo istante Rebus rimase prigioniero di un suo sogno a occhi aperti.

— Che mi venga un accidente, — esclamò a un tratto. — Brian, stamattina abbiamo parlato con un assassino. Un omicida a sangue freddo. E non ce ne siamo acconti. Mi chiedo dove sia finito il leggendario “fiuto” tipico degli sbirri. Hai qualche suggerimento in proposito?

— In merito a dove può essersi cacciato il nostro “fiuto”?

— Ma no! — gridò Rebus, esasperato. — Ti ho chiesto se hai idea di chi possa essere il colpevole.

Poiché non sapeva che dire, Holmes tirò fuori dalla tasca della giacca il programma arrotolato del Fringe e si mise a consultano. — Da qualche parte dev’esserci una commedia di Agatha Christie, potremmo andare a vederla per farci venire qualche idea.

Lo sguardo di Rebus si illuminò all’improvviso. — Lascia perdere Agatha Christie, a noi serve Shakespeare, — esclamò, sfogliando frenetico le pagine.

— Che cosa... *Macbeth*? *Amleto*? *Re Lear*?

— No, niente tragedie. Ci vuole una commedia, qualcosa che risollevi l’umore. Eccola, — gridò, colpendo più volte una pagina con l’indice. — *La dodicesima notte*. Questo è il capolavoro che fa per noi. Proprio quello che ci serve.

Restava un ultimo problema da risolvere: quale *Dodicesima notte*? Ce n’erano tre a disposizione, più un’altra che faceva parte del programma del vero e proprio Festival. Una delle versioni offerte dal Fringe era una rivisitazione moderna ambientata a Chicago e a base di gangster, un’altra era messa in scena da un cast tutto femminile, e la terza vantava una scenografia futuristica. A Rebus interessava il modello originale, e scelse quindi la rappresentazione che faceva parte del Festival. C’era un solo problema: i biglietti erano tutti esauriti.

Per l’ispettore era un problema inesistente. Aspettò che Holmes chiamasse la sua fidanzata, Nell Stapleton, per scusarsi di non poter rispettare l’impegno che aveva con lei quella sera, e si recò quindi con lui al Lyceum, così ben nascosto alle spalle dell’Usher Hall da risultare quasi invisibile.

— C’è una rappresentazione alle cinque, dovremmo farcela, — gli spiegò. E infatti riuscirono nel loro intento. Ci fu solo un breve attimo di tensione quando Rebus spiegò al direttore che loro due si trovavano là per un’indagine di polizia, e non per un’improvvisa smania culturale; le luci si stavano abbassando quando finalmente si sistemarono in un angolo polveroso, in fondo alla platea.

In preda all’eccitazione, l’ispettore confidò al sergente: — Sono anni che non assisto a uno spettacolo teatrale! — Holmes gli sorrise, divertito, ma il suo sguardo era già fisso sul palcoscenico dove si stava alzando il sipario, echeggiava la melodia di una chitarra, e un tizio dalla calzamaglia rosa pallido era disteso su una panchina riccamente decorata, con l’aria di essere stanco e annoiato dalla vita almeno quanto lui. Chissà perché, Rebus doveva sempre seguire il suo istinto, agendo in completa solitudine e senza mai condividere con chi gli stava vicino quello che sapeva o credeva di sapere. Un simile atteggiamento era forse dovuto alla paura di fallire? Holmes sospettava che il motivo fosse quello. Se uno non confida a nessuno le sue teorie, nessuno può accusarlo di aver sbagliato! Holmes era giunto ad alcune conclusioni ben precise in merito al caso a cui stavano lavorando, ma non aveva intenzione di condividerle con il suo capo.

— Se la musica è il nutrimento dell'amore... — (Atto primo, Scena prima – Dialogo tra il Duca e Curio) Dal palcoscenico giunse una voce, e solo allora Brian si rese conto che stava morendo di fame. Con ogni probabilità, per farsi sentire nelle ultime file gli attori avrebbero dovuto sovrastare il brontolio prodotto dal suo stomaco vuoto.

— Volete andare a caccia, mio signore?

— Di che cosa, Curio?

— Del cervo.

— Sì, del cervo d'amore, il cuore, la parte più nobile di me stesso...

Holmes sbirciò Rebus, e vide che era a dir poco rapito. Per quanto lo riguardava, avrebbe resistito fino alla fine del primo atto, e sarebbe poi sgattaiolato fuori in cerca del più vicino negozio di Fish'n'Chips. L'ispettore poteva tenersi il suo amato Shakespeare, quando si parlava di letteratura lui era un vero nazionalista, e gli spiaceva immensamente che Hugh MacDiarmid non avesse mai scritto una commedia. Holmes uscì quindi in cerca di cibo, su e giù lungo Lothian Road fino al Caledonian Hotel a nord e Tollcross a sud. Lothian Road offriva la più grande varietà di locali fast food dell'intera Edimburgo, e lui non sapeva cosa scegliere. Pizza, hamburger, kebab, specialità cinesi, patate al cartoccio, altri hamburger e pizze, e le botteghe di Fish'n'Chips, un tempo onnipresenti (ora invece si alternavano a quelle che offrivano specialità arabe o americane). Incerto e sempre più affamato, si fermò in un pub rumoroso a bere un boccale di birra da una pinta prima di scegliere finalmente una cena a base di pesce, ammettendo tra sé di essere tradizionalista dal punto di vista gastronomico oltre che da quello letterario.

Al suo rientro in teatro, scoprì che gli attori erano allineati sul palco per ricevere la loro dose di applausi. Rebus stava battendo le mani con lo stesso entusiasmo degli altri spettatori, e a giudicare dalla sua espressione doveva essersi divertito molto. Non appena calò il sipario, si volse di scatto e afferrò Holmes, trascinandolo via con sé, attraversando quasi di corsa l'atrio e ritrovandosi in strada.

— Fish and chips... ottima idea, — commentò a un tratto.

— Come l'ha indovinato?

— Mi è bastato sentire la puzza d'aceto che ti impregna le mani. Dov'è il negozio?

Con un cenno del capo Holmes gli indicò Tollcross. Si avviarono dunque in quella direzione. — Ha scoperto qualcosa? — domandò il sergente. — Vedendo la commedia...

— Più di quanto sperassi, — sorrise Rebus. — E anche tu avresti capito molte cose, se solo fossi stato attento. L'unico discorso importante viene fatto nel Primo Atto da Feste, il giullare o folle che dir si voglia. Mi chiedo chi tra i membri dell'ART abbia recitato l'anno scorso quel ruolo. A pensarci bene, credo di saperlo... Allora, dov'è questo negozio? Un pover'uomo rischia di morire di fame in mezzo a Lothian Street prima di trovare qualcosa di decente da mangiare!

— È appena oltre Tollcross. Ma non offre granché.

— Basta che mi faccia passare la fame. Ci aspetta una lunga serata.

— Davvero?

Rebus annuì con vigore. — Andare a caccia del cuore, Brian, — esclamò, strizzandogli l'occhio. — Andare a caccia del cuore!

V

Fu Peter Collins ad aprire la porta dell'appartamento di Morrison Street. E vedendoli non riuscì a nascondere la sorpresa.

— Non si preoccupi, — lo tranquillizzò Rebus, spingendolo da parte. — Non siamo venuti ad arrestarla per possesso di droga. — Annusando l'aria in maniera ostentata, commentò: — Di già? Se continua con questo ritmo, prima del notiziario delle dieci sarà già completamente fatto!

Peter avvampò.

— Le dispiace se entriamo? — gli chiese l'ispettore percorrendo il corridoio che portava al soggiorno, seguito da Holmes che sorrideva come se volesse chiedere scusa per entrambi.

Peter chiuse la porta e disse: — Sono quasi tutti fuori.

— Vedo, — gli rispose Rebus, che scorgendo Marie l'apostrofò: — Salve! Come sta?

— Salve. Mi sento meglio. — Vestita da capo a piedi, se ne stava seduta con aria compita sulla poltrona, le mani appoggiate sulle ginocchia. Rebus sbirciò il divano, e decise di rimanere in piedi, appoggiandosi al bracciolo del divano.

— A quanto pare, siete pronti a partire, — riprese, indicando i due zaini addossati alla parete. Sul pavimento non c'era più traccia dei sacchi a pelo, dei libri e delle sveglie.

— Perché mai dovremmo restare? — esclamò Peter, lasciandosi cadere sul divano e passandosi una mano tra i capelli. — Viaggiando tutta notte, potremmo arrivare a Reading alle prime luci dell'alba.

— Questo significa che lo spettacolo *non* continua?

— Sarebbe una scelta crudele, non le pare? — ribatté il ragazzo, guardando di sottecchi Marie.

— Certo, — ammise l'ispettore. Nel frattempo Holmes si era piazzato fra la porta del soggiorno e gli zaini. — Dove sono gli altri?

— Pam e Marty si sono concessi un'ultima passeggiata, — rispose Marie.

— Charles si starà ubriacando da qualche parte, piangendo per il fallimento del suo spettacolo, — intervenne Collins.

— E Hugh? — volle sapere Rebus. Collins alzò le spalle, come a dire che non ne aveva idea.

— Credo che sia andato anche lui a bere, — riprese Marie.

— Ma di sicuro per un ragione ben diversa, — azzardò l'ispettore.

— Era il miglior amico di David, — mormorò la ragazza.

— Per pura combinazione, ci siamo appena imbattuti in lui, — disse Rebus.

— Lui? — ripeté Peter.

— Il signor Clay. Era impegnato a fare il giro di tutti i pub di Lothian Road. Noi due stavamo uscendo da una friggitoria, e lo abbiamo visto dirigersi barcollando verso la bettola successiva.

— Davvero? — Collins non pareva molto interessato.

— Gli ho spiegato dove si trovano i migliori bar della zona. Non li conosceva.

— Molto gentile da parte sua. — Il tono di Collins era indubbiamente ironico.

— E tutti gli altri sono stati molto gentili a lasciare soli voi due.

Dopo un lungo silenzio, Marie si decise a chiedere: — Che cosa vorrebbe dire?

Invece di risponderle in maniera diretta, Rebus preferì tornare all'argomento precedente. — Ero convinto che il signor Clay avesse già visitato i pub locali, essendo stato qui l'anno scorso e poi ancora a giugno per controllare il luogo dove avevate in programma di esibirvi. Ma naturalmente, a giugno lui non è venuto a Edimburgo. È stato così gentile da raccontarmi che in quel periodo c'erano gli esami, confessandomi che ci sono persone che hanno bisogno di studiare e applicarsi più di altre. Quel viaggio l'avete fatto solo in tre. — Rebus alzò un dito lucido per via dell'olio delle patatine fritte che aveva appena mangiato.

— Pam, che ritengo si sia presa una notevole cotta per lei, Peter. — Collins esibì un sorriso stentato. L'ispettore alzò altre due dita, una dopo l'altra. — E voi. Immagino abbia avuto tutto inizio così.

— Che cosa? — Marie era impallidita, diventando se possibile ancora più bella e affascinante.

Rebus cambiò ancora discorso, ignorando almeno in apparenza la sua domanda. — In realtà non importa chi sia stato a scattare la sua foto, quella che ho trovato nel *Falò delle vanità*, — ripartì all'attacco, fissandola deciso. — Importa solo che era qui. E che sul risvolto di copertina qualcuno aveva disegnato un paio di cuori, simili a quelli che mi è capitato di vedere sul copione di Peter. Importa che su quella stessa copia Peter ha scritto anche "Io amo Edimburgo". — Peter Collins stava per protestare, ma Rebus lo ignorò, senza staccare gli occhi di dosso da Marie e guardandola come se fossero stati da soli nella stanza.

— Se ben ricorda, mi ha raccontato che siete venuti a Edimburgo per controllare il luogo della vostra esibizione. Io ho pensato che "voi" significasse *tutti voi*, finché Hugh Clay non mi ha messo sulla strada giusta: David era rimasto a casa, troppo impegnato con lo studio per potersi unire al resto del gruppo. Lei stessa mi aveva già fornito un indizio prezioso rivelandomi che la vostra relazione era "sopravvissuta"... non avevo potuto fare a meno di chiedermi a cosa fosse sopravvissuta. La risposta mi sembra piuttosto chiara: il legame tra lei e il suo fidanzato era riuscito a superare un flirt, una breve relazione iniziata a Edimburgo e durata una sola estate.

Solo allora Rebus si rivolse a Collins. — Le cose non sono forse andate così, Peter?

Furibondo, il ragazzo fece per alzarsi, ma l'ispettore gli ordinò di restare seduto, si diresse poi verso il camino e si girò di scatto. Collins sembrava voler scomparire affondando nel divano, facendo il possibile per diventare sempre più piccolo. — Lei ama Edimburgo perché qui è nata la sua storia con Marie. Situazioni del genere non sono mai colpa di nessuno, e voi due siete riusciti a mantenere abbastanza bene il segreto. Ma il libro di Tom Wolfe è suo, e la foto che conserva al suo interno – e della cui esistenza si è magari dimenticato – potrebbe rappresentare un indizio o un innocente ricordo, chissà.

«Mantenere il segreto all'interno di un gruppo ristretto è però molto complicato. L'anno scorso l'ART contava sedici membri, e quindi non avevate grossi problemi.

Che sono diventati inevitabili ora che siete rimasti in sette. Non sono certo di chi fosse al corrente della vostra scappatella, ma sono sicuro che David Caulfield ne era venuto a conoscenza. — Anche senza voltarsi, Rebus sapeva che Marie aveva ripreso a singhiozzare. Continuò a dedicarsi a Peter Collins:

— David ha scoperto la verità, e ieri sera tardi ha litigato con lei dietro le quinte. Forse eravate ubriachi. Una scena veramente drammatica, battersi per conquistare la protagonista contesa. Ma durante la lotta lei ha strangolato e ucciso il suo rivale. — L'ispettore fece una pausa, aspettando inutilmente che il giovane negasse la sua versione dei fatti.

— Può darsi che Marie abbia pensato di avvisare la polizia, non potrei giurarci, ma in ogni caso lei l'ha convinta a non farlo, e ha preferito inventarsi qualcosa di molto più drammatico. Ha trasformato un omicidio in suicidio. E che razza di suicidio, per Dio! Del tipo che sarebbe potuto venire in mente allo stesso David. — Nel frattempo Rebus aveva continuato ad avanzare in maniera impercettibile, fino a troneggiare su Peter.

— Un dramma di notevole intensità, davvero, — riprese. — Peccato che il biglietto sia stato invece un grosso sbaglio. Troppo intelligente. Lei ha creduto che tutti l'avrebbero considerato un chiaro riferimento al successo che David aveva riscosso l'anno prima, e non avrebbero mai intuito l'ulteriore significato che racchiudeva. Ho appena assistito a una rappresentazione de *La dodicesima notte*. Ottimo lavoro. L'anno scorso lei ha recitato il ruolo di Feste, vero? C'è un monologo... che cosa dice esattamente? — L'ispettore finse di concentrarsi per ricordare le parole esatte. — Ah sì, ecco... «Qualche volta una buona impiccagione ti salva da un cattivo matrimonio»... Quando l'ho risentito, non ho più avuto dubbi in proposito.

Peter sorrise a fatica. Gli occhi colmi di lacrime erano fissi su Marie, alle spalle dell'ispettore. Quando parlò, la sua voce era intrisa di dolcezza: — Qualche volta una buona impiccagione ti salva da un cattivo matrimonio. In quanto poi all'esser licenziato, l'estate mi darà ben una mano a sopportarlo. — (Atto I, Scena V)

— Esatto, — esclamò Rebus. — Una banale passione estiva. Niente per cui valesse la pena di uccidere. Eppure lei ha ucciso lo stesso. Eseguendo un'impiccagione con estrema precisione e accuratezza. Quando le è tornata in mente la battuta di Feste il giullare, o folle, come preferisce chiamarlo, non è riuscito a trattenersi e ha infilato il biglietto in tasca a David. Signor Collins, è stato molto più folle lei. Molto più folle.

Quella sera, Brian Holmes uscì dalla stazione di polizia e se ne tornò a casa di pessimo umore. Il traffico procedeva con estrema lentezza, grazie anche a tutta la gente diretta a teatro che saliva e scendeva dalle macchine lasciate in sosta un po' dappertutto. Abbassò il finestrino sul lato del guidatore nella speranza di rendere meno soffocante e opprimente l'interno della sua auto, e ottenne solo di ritrovarsi l'abitacolo invaso dai gas di scarico delle altre vetture e dall'aria tiepida della tarda serata. Per quale motivo Rebus si rivelava quasi sempre un abile bastardo? Dava immancabilmente l'impressione di affrontare un caso dall'angolazione più assurda, come se tagliasse un pezzo di carta piegandolo in maniera impensata e dando così vita a un origami complicato ma perfettamente riconoscibile.

— Troppo in gamba per il suo bene, — commentò fra sé. In realtà voleva dire che il suo superiore era troppo bravo per il bene dello stesso Holmes. Come poteva

pretendere di mettersi in luce, di farsi notare, di avanzare verso qualche promozione quando Rebus era sempre almeno due passi davanti a lui, pronto a trovare le risposte giuste? A scuola c'era un suo compagno che lo batteva sempre in tutte le materie, tranne che in storia. Nonostante ciò, Holmes aveva frequentato l'università mentre quel ragazzo aveva finito per lavorare nella fattoria del padre. Le cose possono cambiare. Gli sembrava che da Rebus lui avesse imparato soltanto a tenere per sé i propri pensieri, a essere ambiguo, a *recitare*. Nonostante ciò, era certo che sarebbe diventato il migliore tra i suoi possibili successori. Prima o poi Rebus non si sarebbe trovato al posto e al momento giusto con tutte le risposte pronte, oppure – evento ancora più apprezzabile – non sarebbe riuscito a trovare tali risposte. E quel giorno Holmes sarebbe stato pronto a occupare il suo posto illuminato dalla luce di riflettori. A dire il vero, era certo di essere già pronto, ma immaginava che tutti gli eredi in attesa di prendere il posto che competeva loro si sentissero alla stesso modo.

Una ragazza sorridente gli lanciò attraverso il finestrino aperto un volantino. La sentì allontanarsi lungo la fila di macchine ferme, continuando a gridare: — Venite a vedere il nostro spettacolo! — Il foglietto giallo svolazzò sul sedile accanto al suo, dove rimase a tormentarlo fin quando non arrivò a casa di Nell. Sempre più di pessimo umore, si chiese come sarebbero potute andare le cose se J.B. Priestley avesse intitolato la sua commedia *Un sergente in casa Birling* invece di *Un ispettore in casa Birling*.

Speciale

La città, i pub e l'ispettore Rebus

di Mauro Zola

Noir n. 1, febbraio 2006

Nella serie dedicata al poliziotto scozzese, Ian Rankin ha saputo descrivere le contraddizioni di Edimburgo vista da una prospettiva inconsueta cioè attraverso i vetri sporchi dell'Oxford Bar

Una pinta e un bicchierino, whisky naturalmente. Laphroaig quando è possibile, se no basta che sia di malto. Del resto siamo in Scozia, a Edimburgo, in un pub di quelli che i turisti di buon senso evitano, per non rischiare la brutta fine tanto ben descritta in *Trainspotting*. In questo caso probabilmente non ci sarebbero problemi se non altro perché il più vicino compagno di bevute, quello seduto al banco che non parla molto, che beve con aria consumata, tutto stropicciato, di mezz'età, dalla faccia un po' gonfia, è un poliziotto, un ispettore, il migliore della città a dire il vero. Si chiama John Rebus ed è uno della vecchia guardia, non soltanto perché ama i pub come questo, in cui gli unici rumori percepibili sono il ronzio di un televisore al minimo del

volume e le poche parole che un paio di vecchi, davvero vecchi, avventori si scambiano tra lunghi intervalli di silenzio.

No, è il suo modo di fare sul lavoro, che così lo qualifica, tutto svolto secondo i metodi più tradizionali, interrogando un sacco di persone, camminando, rileggendo rapporti scritti a mano con grafie incerte. Pensando, bevendo e litigando con i superiori, occupazione in cui si impegna parecchio, tanto che ci si stupisce sia riuscito comunque a raggiungere il grado di ispettore. Ma soprattutto non scendendo mai, proprio mai a compromessi, il che per un poliziotto è sempre la dote migliore, quella che ti impedisce di accontentarti delle soluzioni facili, di chiudere un occhio per favorire un amico o un potente, di dormire la notte tranquillo quando c'è un colpevole che pensa ancora di poterla fare franca.

E allora, quando non si riesce a dormire, oppure quando a pranzo ti trovi lo stomaco chiuso e il cervello in fiamme, niente di meglio di un pub, della soluzione inglese ai problemi esistenziali, di una pinta e un bicchierino, whisky naturalmente.

John Rebus è nato nel Fife, non in quello costiero, paradiso per turisti, ma in quello minerario, dalla faccia sporca e la fame atavica; non ci torna però volentieri, da molti anni vive a Edimburgo e questa città gli è entrata nel sangue. Ha imparato a conoscerne gli angoli bui e le contraddizioni, ci sguazza con consumata indolenza, vi trova riflessi i propri difetti, la propensione all'alcolismo e la testardaggine. A questo punto è facile intuire che questo ex militare (della SAS, i corpi speciali britannici) ora poliziotto ormai di mezza età, non ne apprezza il volto più mondano. Non ama i bar della Royal Mile, gli alberghi costosi, i pub che brillano di luci e di rumori, ne contesta i costi eccessivi, ne disprezza i giovani frequentatori abituali, ne evita le luccicanti sirene. Non ama neppure il festival estivo, il che è davvero strano visto che invece il teatro gli piace. Non ama più di tutto quel po' di retorica che avvolge i fautori della Nuova Scozia, della nazione libera, indipendente, di chi si riempie la bocca con William Wallace e Sean Connery.

Ma più di tutto non ama la New Town, quell'intrico di grattacieli, banche d'affari e boutique sorto al di là del North Bridge, fuori dai confini della Old Town, quella che «un tempo era l'unica Edimburgo», che non è fatta soltanto dai monumenti, dal castello, ma anche dai quartieri degradati e popolari, dalle puttane da pochi soldi, dai criminali falliti, dai mafiosi con l'autista e le unghie sporche. Un confronto quotidiano quello tra vecchio e nuovo che ha reso Edimburgo sempre più una città schizofrenica.

Rebus questo lo sa bene, l'ha imparato a proprie spese e ne ha fatto tesoro. Lui vive in una casa grande, in un quartiere tranquillo, Marchmont; anzi in una zona che le continue speculazioni edilizie hanno fatto diventare di lusso. E così il semplice appartamento di Arden Street è arrivato a valere centinaia di migliaia di sterline, nonostante sia sempre in ristrutturazione, sempre disordinato e all'apparenza abbandonato, dopo che la moglie Rhona, troppi anni fa perché siano riportati in qualche romanzo, ha abbandonato la battaglia con i fantasmi del marito, portandosi dietro la figlia Sammy, il che forse è stato un bene dato che in un caso è stata proprio lei ad andarci di mezzo, regalando a John, che pure è alla fine riuscito a proteggerla, una tonnellata in più di sensi di colpa.

Insomma non stupisce che Rebus abbia in molte occasioni preso in considerazione l'ipotesi di venderlo quel maledetto appartamento, per comprarsi una casetta sulla costa. Naturalmente non lo farà mai, Edimburgo è il suo veleno, da bere fino in fondo anche se fa male.

Se la casa rappresenta la pietra angolare di un falso quadrilatero edimburghese riferito a Rebus, l'Oxford Bar ne è l'esatto contraltare, sarà perché è il posto (l'unico) in cui Rebus si sente veramente in pace (tanto per la cronaca gli altri due punti fermi sono rappresentati dalla Stazione di polizia di St. Leonard, dove Rebus milita quando non è alle prese con problemi disciplinari, e dalla stazione centrale di Fettes, dove incontra i suoi peggiori nemici, ovvero i diretti superiori).

L'Oxford Bar esiste davvero, lo si trova all'8 di Young Street, ed è un locale piuttosto conosciuto e non soltanto per aver fatto da sottofondo alle imprese del più famoso poliziotto scozzese. Se lo si frequenta si potrà addirittura scoprire che è migliore di quanto non venga descritto, anche se sono realtà le «pareti color filtro di sigarette usato» e le «stampe impolverate di versi di Robert Burns», e perfino che il barista è più simpatico di quell'Harry che copre nella finzione il turno del pomeriggio, quello preferito da chi beve sul serio, da chi non va in un locale per cercare altra compagnia che la propria, mentre sulle bariste del turno serale non possiamo fornire ulteriori indicazioni, troppo fracasso, troppa gente, impossibile individuare Doc, Salty o qualcuno degli habitué.

In realtà l'Ox, come viene confidenzialmente chiamato, va bene quando la mente è sgombra, quando invece c'è bisogno di pensare, di lasciare da parte il mondo per qualche ora, bisogna cercare un po' più in basso, cioè rivolgersi a quei locali di cui parlavamo prima, di quelli che la gente comune e anche molti colleghi di Rebus definirebbero di "bassa lega", categoria di cui il nostro eroe si vanta di essere il maggior conoscitore.

Nelle vicinanze di Easter Road, fuori dal circuito dello stadio di calcio, in una via laterale si trova ad esempio «un posto anonimo, con finestre oblique e moquette logora sangue di bue, butterata da cicatrici di sigaretta e patacche di chewing gum annerito». Il nome? Poco importa, in qualche caso neppure viene riportato sull'insegna, come nel caso di un perfetto locale della Old Town «piccolo, anonimo e nascosto fuori mano», senza nemmeno un'insegna, posizionato all'angolo di una strada secondaria e frequentato soltanto da chi lo conosce, che sa come trovarlo e ama farsi ipnotizzare dallo sfarfallio della TV a volume zero.

In fondo le cose che contano per chi beve sono altre, quelle offerte dal Sutherland Bar, molto frequentato nonostante sia privo di jukebox e di videogiochi, caratterizzato dalla mancanza di uno stile e da un televisore mal sintonizzato, ma soprattutto dalla miglior rossa alla spina.

Questo è l'ambiente in cui si muove il nostro Rebus, spesso da solo, qualche volta in compagnia delle sue fiamme (con cui ancora se la cava bene) tra cui vogliamo almeno ricordare il suo attuale capo Gill Templer, quella che più è arrivata vicina a comprenderlo, e raramente dei suoi sottoposti/seguaci, del sergente Brian Holmes, che non ha retto il ritmo e che ha preferito ritirarsi ormai qualche libro fa, rispondendo alle richieste pressanti della moglie, o di Siobhan Clarke, giovane, bella, intel-

ligente, già nominata sergente, che invece sopporta bene la pressione, sa prendere Rebus di petto quando serve, consolarlo quando vede vicino il crollo, perfino consigliargli qualche canzone che lo tragga da quel mondo dorato in cui vivono ancora i Rolling Stones di *Paint It Black* e i Led Zeppelin sono impegnati a scalare il paradiso. Da tutto quel rock anni Settanta che accompagna le notti che Rebus trascorre in poltrona, senza toccare il letto, la stessa su cui nei momenti peggiori si ferma ad ascoltare i «venti sferzanti del mare del nord che spazzano le strade come fossero canyon». A guardare la sua Edimburgo.

In questo articolo abbiamo voluto parlare più di atmosfere che di luoghi, più di suggestioni che di indirizzi. Ci sono naturalmente anche quelli e se proprio vi interessano recatevi a Edimburgo e cercate l'agenzia turistica che organizza il Rebus Tour (www.rebustours.com), non resterete delusi ma il merito non è solo di Ian Rankin. È della creazione e di questa meraviglia, la Scozia.